

Umberto De Giovannangeli

«La festa del sacrificio» si trasforma in un incubo. Il pellegrinaggio in strage. La preghiera in disperata invocazione di soccorso. La Mecca si tinge di sangue. Almeno 244 pellegrini musulmani sono morti e altrettanti sono rimasti feriti a causa di una immensa calca verificatasi ieri mattina e provocata dalla presenza contemporanea di centinaia di migliaia di fedeli nella valle di Mina, presso la Mecca, durante l'ultima tappa dell'«Haj», l'annuale pellegrinaggio ai luoghi santi dell'Islam, e in coincidenza con il primo giorno dell'Eid al Adha (la «festa del sacrificio»). «Nell'incidente avvenuto a Jamarat 244 pellegrini sono morti e 244 sono rimasti feriti», annuncia il ministro saudita per gli affari del pellegrinaggio, Iyad bin Amin. Il capo della sicurezza all'«Haj», il generale Ali al-Shoaby, ha dal canto suo riferito che gran parte delle vittime è di nazionalità asiatica orientale e sudorientale, principalmente indonesiana, bengalese e pachistana, ma anche araba e di altri Paesi. Una fonte ufficiale ha parlato di almeno tredici egiziani tra i morti; quattro sudafricani sono dati per dispersi.

L'incidente di ieri mattina si è verificato nel momento del pellegrinaggio in cui i fedeli si accalcano in lunghe file sul ponte di Jamarat per recarsi a lanciare ciascuno sette pietre contro una stele che rappresenta Satana, eretta nel punto dove, secondo la tradizione, questi sarebbe apparso al Profeta Abramo. «C'era una fila di persone lunga circa 400 metri - spiega Madani - e ad un certo punto la gente ha cominciato a spingersi e quelli più vicini alla zona della stele sono caduti a terra. Poi è stato il panico», aggiunge il ministro, secondo il quale il movimento di fedeli sul ponte si era svolto regolarmente dalla mezzanotte precedente sino alle 08:30 locali (le 07:30 in Italia) di ieri mattina, quando sono cominciati i problemi. Per un musulmano, morire in questa circostanza è un dono di Dio, che purifica dal peccato. Per questa ragione i pellegrini hanno continuato le loro pratiche religiose non turbati, almeno all'apparenza, da quella che all'occhio del cronista appare come una tragedia: quella di centinaia di persone calpestate a morte. Testimoni raccontano che la tragedia si è consumata in 27 minuti.

“ Almeno 244 i fedeli rimasti feriti Le vittime in gran parte di nazionalità asiatica Molti i pachistani indonesiani e bengalesi ”



L'incidente mentre la gente era in fila sul ponte Jamarat per andare a gettare sette pietre contro una stele che rappresenta Satana ”

La Mecca, strage alla festa del sacrificio

Nella valle di Mina muoiono schiacciati dalla folla più di 240 pellegrini musulmani



La calca di pellegrini a La Mecca, centinaia di persone sono rimaste uccise schiacciate dalla ressa

i precedenti

I riti della festa islamica dell'Eid al Adha

Si è trasformato in tragedia uno dei riti più importanti del pellegrinaggio a La Mecca, la lapidazione della stele che rappresenta Satana. Il pellegrinaggio dell'«Haj», obbligatorio una volta nella vita per qualunque buon musulmano, ha il suo culmine nella festa islamica dell'Eid al Adha, il giorno del sacrificio. I pellegrini, nella loro tunica bianca senza cuciture, come vuole la tradizione, si muovono verso la stele principale e scagliano i loro sassi gridando «Allah è il più grande», mentre quanti aspettano il proprio turno li incitano a colpire più forte. La stele indica il luogo dove Agar, moglie di Abramo, fu tentata da Satana. La lapidazione delle steli, che vede centinaia di migliaia di pellegrini transitare nella valle di Mina, a pochi km dalla Mecca, è sempre stato un rito ad alto rischio. Nel 2003 14 pellegrini erano morti in una calca analoga a quella di ieri. Nel 2001 erano stati 35 i fedeli morti, nel 1998 si era arrivati a 118 morti e 180 feriti. Il dramma più sanguinoso era avvenuto invece nel luglio del 1990 quando 1426 pellegrini avevano trovato la morte, asfissati e calpestate durante una gigantesca calca in un tunnel di Mina. I riti del pellegrinaggio - che oltre a Mecca, proibita ai non musulmani, comprendono la vicina Medina dove è sepolto il Profeta e la località di Mina - si svolgono nei primi 10 giorni del Dhul-Hijja, il dodicesimo mese del calendario lunare islamico.

Due mila agenti sono accorsi sul posto, di rinforzo ai diecimila già previsti da un servizio di sicurezza particolarmente rigido per il rischio di un'azione terroristica, che in questa occasione avrebbe avuto una risonanza enorme e incrinato la credibilità della famiglia reale che trae molta della sua autorità dall'essere custode dei luoghi santi dell'Islam.

«Vi garantisco - dice Madani ai giornalisti - che erano stati fatti come sempre tutti i preparativi (per evitare incidenti), ma noi non possiamo conoscere le intenzioni di Dio». La calca si è prodotta nonostante le rigide misure di sicurezza adottate come ogni anno dal governo saudita per prevenire tali incidenti ed anziché aumentare quest'anno nel timore di attacchi terroristici. L'11 febbraio dell'anno scorso, anche in quell'occasione primo giorno del

l'Eid al Adha, nello stesso luogo 14 persone morirono calpestate e soffocate in una ressa di minori dimensioni. Anche per il pellegrinaggio che si sta concludendo, il governo di Riad aveva provveduto a migliorare ulteriormente le attrezzature per la ricezione dei fedeli, in particolare installando migliaia di tende realizzate con tessuti ignifughi e aumentando le riserve di acqua per combattere eventuali incendi. La preoccupazione maggiore delle autorità saudite è sempre stata infatti quella di prevenire il divampare delle fiamme nella tendopoli (come l'incendio che scoppiò nel 1997 e che fece 343 morti) ma anche quella di evitare resse che possano provocare vittime come quella che avvenne nel 1990, in cui persero la vita 1.426 fedeli, o nel 1998, quando morirono 119 pellegrini, o il 5 marzo di tre anni fa quando, sempre in una calca nello stesso punto dove è avvenuto l'incidente di ieri, 35 persone morirono soffocate o schiacciate. Da parte sua, l'Imam della Grande Moschea della Mecca, Sheikh Abdul Rahman al-Sudeis, pronunciando il sermone in occasione delle preghiere dell'Eid al Adha, ha ricordato ai fedeli che l'Islam è «una religione di tolleranza» ed ha esortato «tutti i musulmani a rifiutare il terrore e la violenza». Nelle ultime 72 ore, le forze della sicurezza saudita hanno catturato sette presunti attivisti islamici ritenuti collegati alla rete Al Qaeda di Osama Bin Laden e sospettati di star preparando «attacchi terroristici» nel regno.

Crisi in Iran, si dimette un terzo dei deputati

Contro il golpe strisciante degli ayatollah reazionari

Gabriel Bertinetto

Due navi in piena bufera. E in rotta di collisione. Dopo avere solcato per anni i mari della crisi politica iraniana, evitando sempre per un pelo di schiantarsi gli uni contro gli altri, riformatori e integralisti ora sembrano lanciati a vele spiegate verso il disastro.

Un disastro al quale uno degli innovatori, Mohammed Reza Khatami, fratello del capo di stato, ha dato ieri un nome inquietante: colpo di Stato. A tanto equivarrebbe, secondo lui, lo svolgimento di una consultazione elettorale orfana della componente democratica, i cui candidati sono stati sistematicamente cancellati dalle liste per ordine del Consiglio dei guardiani della rivoluzione, un organismo controllato dagli ayatollah reazionari.

I riformatori continuano ad esigere il rinvio di un voto, previsto per il 20 febbraio, che nelle presenti condizioni del paese, sarebbe, dicono, privo di qualunque legittimità. Lo ha chiesto ufficialmente lo stesso ministro degli Interni, Abdolvahed Mussavi Lari, ottenendo però un netto rifiuto dai Guardiani. Per dare forza alla richiesta di sospensione, 117 deputati si sono dimessi, fra sabato e ieri. Sono più di un terzo del totale, e in questo modo viene ora meno il quorum per il regolare funzionamento del Parlamento.

Nonostante le clamorose proteste dei progressisti, che sono maggioranza nel Parlamento, e hanno il loro leader nello stesso capo di Stato, i teorici oltranzisti non sembrano intenzionati a cedere di un millimetro. Sono in mano loro gli orga-

ni di controllo, come il Consiglio dei guardiani, la giustizia, le forze armate. E danno l'impressione di voler puntare alla prova di forza per risolvere finalmente a proprio vantaggio il conflitto istituzionale e politico che da anni li vede contrapposti alla componente moderata e democratica del regime. Dopo che i Guardiani avevano ribadito la ferma intenzione di andare avanti con i preparativi per il voto del 20 febbraio, ieri si è pronunciata anche la magistratura. Il procuratore generale di Teheran, Abd an-Nabi Namazi, ha dichiarato che il suo ufficio «sosteneva il Consiglio dei guardiani» e avrebbe dato il proprio contributo affinché le elezioni per il rinnovo del Parlamento si tengano alla data stabilita.

Sul fronte opposto 117 deputati hanno consegnato al presidente del Parlamento Mehdi Karrubi le loro lettere di dimissioni nel corso di un acceso dibattito trasmesso in diretta dalla radio di Stato. Molti di loro hanno denunciato con rabbia il comportamento vessatorio ed arbitrario dei Guardiani che hanno bocciato 2445 candidature di esponenti del campo progressista, comprese quelle di 80 deputati in carica. «Vogliamo nascondere il corpo deforme della dittatura con l'abito elegante della democrazia» ha detto Mohsen Mirdamadi, capo della commissione Esteri, riferendosi al Consiglio dei guardiani. Per questo, ha aggiunto Mirdamadi, «non abbiamo scelta se non quella di lasciare il nostro incarico».

Karrubi, lui stesso appartenente allo schieramento riformatore, ha rivolto un appello all'ayatollah Ali Khamenei, suprema guida spiritua-

le del paese, affinché intervenga per risolvere lo stallo. La carica di Khamenei è una sorta di duplicato religioso rispetto alla presidenza della Repubblica, e nel sistema costituzionale iraniano, è più importante. Khamenei è il leader dei conservatori, così come il capo di Stato Khatami è il numero uno degli innovatori. I quali però da qualche tempo gli rimproverano una eccessiva prudenza.

Khatami ieri ha partecipato ad una cerimonia per l'inaugurazione del nuovo aeroporto internazionale di Teheran. La sua presenza è stata una relativa sorpresa, visto che solo la sera prima, i suoi portavoce avevano annunciato che per qualche giorno avrebbe disdetto ogni impegno pubblico a causa di un forte «mal di schiena». Si era pensato ad una malattia diplomatica, visto che tra gli impegni previsti c'era una riunione straordinaria del governo dedicata proprio alla crisi politica in atto. Questa riunione non si è tenuta. Khatami ha affidato all'agenzia Irna questa dichiarazione: «Sopravviveranno coloro che si adeguano al volere della nazione, mentre coloro che vi si oppongono sono destinati all'estinzione».

Dopo un periodo di apparente inerzia, sono tornati in scena gli studenti, una componente importante dello schieramento riformatore. Per la prima volta da quando è esplosa la crisi politica, hanno annunciato di voler manifestare, mercoledì prossimo davanti all'entrata del più grande campus della capitale. Il 28 gennaio scorso la principale organizzazione studentesca aveva lanciato un appello al boicottaggio delle elezioni del 20 febbraio.